

Bellezza e disabilità mentale

Non solo un'attenzione estetica ma una proposta operativa

Fabio Comunello

Psicologo-Psicoterapeuta, fondatore e presidente della bioFattoria sociale «Conca d'Oro»

monografia

Sommario

La disabilità mentale è una categoria che comprende persone molto diverse fra loro, ma che nell'immaginario collettivo hanno tutte una caratteristica in comune: sono bisognose d'aiuto. Per questo è semplicemente giusto che possano usufruire delle migliori attenzioni e cure. Credo però che abbiano bisogno anche d'altro. Sembra che, per una legge universale, «in quanto presenza, ogni essere [sia] virtualmente abitato dalla capacità di bellezza e soprattutto dal desiderio di bellezza» (Cheng, 2007, p. 17). Quindi la domanda è: questo principio vale anche per le persone con disabilità mentale? Purtroppo no! Per uno stereotipo che noi applichiamo loro, non le riteniamo capaci di fare esperienza della bellezza: di desiderarla, apprezzarla, né tanto meno proporla. È allora necessario chiedersi il perché, ma anche, soprattutto, operare una piccola rivoluzione culturale facendo in modo che la bellezza diventi il minimo comune denominatore di ogni progetto dedicato alle persone con disabilità mentale. Forse non è così difficile come potrebbe sembrare...

Parole chiave

Bellezza e disabilità mentale, bellezza e osservazione, bellezza e progettazione, bellezza e contesto.

Disabilità e bellezza sono incompatibili?

Sono in una bellissima libreria e mi fermo a osservare un padre che sta scegliendo un libro assieme al proprio bambino: caso piuttosto raro, ma vero. Impiegano molto tempo per compiere la scelta, ma alla fine il bambino esclama: «Questo! Questo è bellissimo!». Molto fiero della sua scelta si avvia verso la cassa con il libro sottobraccio. Per

un attimo mi chiedo se mai ho avuto e se mai avrò qualche possibilità di vedere una scena simile con protagonisti un padre e un bimbo con disabilità: mi spiace avere la quasi certezza che si tratti di un evento improbabile. Non tanto per il rapporto padre-figlio, ma per via... della bellezza.

Penso infatti che genitori, educatori, insegnanti, nell'acquistare un libro di lettura o di sole immagini per un bambino con disabilità mentale, compiano la scelta in

base ad alcune caratteristiche funzionali: sono attenti alla chiara definizione delle immagini, oppure si propongono di passare dal testo più semplice a quello più complesso pensando a un progetto per l'apprendimento e, se si tratta di un adolescente o di un adulto, la scelta avverrà in base alle capacità residue. Motivazioni ineccepibili e coerenti con l'idea che un disabile debba, prima di tutto, e soprattutto, acquisire nozioni e informazioni più numerose e, magari, nel minor tempo possibile. È raro, forse improbabile, che la bellezza possa diventare un criterio di scelta. Anche quando i progetti di vita hanno come obiettivo il benessere, o addirittura quando si fanno delle valutazioni sulle preferenze, sulle aspettative, sui desideri espressi da un bambino o da una persona con disabilità, il valore «bellezza» è trascurato o non viene considerato. Insomma non si compra un libro perché è bello ma perché è utile o perché corrisponde all'età mentale; si compiono delle scelte non perché sono piacevoli, ma perché sono adeguate! Credo che ciò sia dovuto al pregiudizio, difficile da superare, secondo cui la persona con disabilità è deficitaria, e conseguentemente portatrice di bisogni: è, e sempre sarà, un'utente. «La trasformazione delle persone con disabilità in utenti è stata un grande passo avanti [...]. Il problema di questa logica è la fissità, la costruzione di una relazione assoggettante che genera una dinamica segnata dallo "schiacciamento" della persona con disabilità in una posizione prevalentemente recettiva, dipendente, sottomessa...» (Francescutti et al. 2016, p.10).

Se il tema della bellezza è quasi sempre escluso dalle proposte operative progettate e realizzate per la disabilità, ancor più radicata è l'idea che le persone con disabilità non siano desiderose di bellezza, né tanto meno capaci di generarla. Eppure, «in quanto presenza, ogni essere è virtualmente abitato dalla capacità di bellezza e, soprattutto, dal desiderio

di bellezza» (Cheng, 2007, p. 17). Potrebbe sembrare che, questo di Cheng, sia un atto di fede, ma io penso invece che davvero dovremmo compiere un piccolo sforzo per facilitare l'emersione della bellezza in molti contesti, che potenzialmente sono impregnati di essa, per proporla a bambini e adulti con disabilità e fare in modo che anche loro possano viverla sia come utilizzatori che come propositori.

Né «il metodo» né «un metodo», ma tre indicazioni...

Calvino, grande teorico dell'osservazione spiegata attraverso metafore, ci ricorda che:

- un buon osservatore deve riuscire a farsi sorprendere da segni che, se appartengono al quotidiano, rischiano di non essere considerati;
- si corre sempre il rischio di farsi condizionare da ciò che di una persona è stato detto o scritto (da noi stessi o da altri).

«Se dunque volessi descriverti Aglaura tenendomi a quanto ho visto e provato di persona, dovrei dirti che è una città sbiadita, senza carattere, messa lì come vien viene. Ma non sarebbe vero neanche questo: a certe ore, in certi scorci di strade, vedi aprirti davanti il sospetto di qualcosa di inconfondibile, di raro, magari di magnifico; vorresti dire cos'è, ma tutto che s'è già detto d'Aglaura finora imprigiona le parole e t'obbliga a ridire anziché a dire» (Calvino, 1993, p. 67).

Se non c'è un metodo, possiamo pensare a delle indicazioni.

Prima indicazione. Una persona che si propone a un bimbo o a un adulto con disabilità mentale deve essere prima di tutto un ricercatore di segni, di indizi; deve essere un attento osservatore del particolare e deve farlo non attraverso schemi rigidi preconfezionati

ma deve «esporsi» o lasciarsi immergere nella relazione per riuscire poi a riflettere sul suo operato (osservazione partecipata). Oppure utilizzare l'osservazione differita nel tempo, sfruttando anche le moderne tecnologie (ad esempio, una videoregistrazione) che, pur non essendo esaustive, forniscono un prodotto che si presta a essere utilizzato con calma e svariate volte, in modo da analizzare, fin nei dettagli, interazioni e comportamenti che magari a un'osservazione diretta possono sfuggire.

Accade che per costruire una buona interazione sia necessario saper annotare i particolari delle azioni che costituiscono l'interazione stessa, ma sia anche utile tenere ben presenti le coincidenze e le ripetizioni, perché accade che molto spesso sia proprio lì, nel particolare, che si nasconde il significato di un segno e, forse, anche di una qualche intenzione, il desiderio di realizzare un piccolo progetto accompagnato dal piacere di fare, di essere protagonisti. Vi è mai capitato di osservare l'espressione del viso di chi è riconosciuto come bambino o persona capace? Esprime gioia attraverso l'espressione del volto, dello sguardo in particolare, con il sorriso che noi «incorniciamo» definendolo... bello! E in misura tanto maggiore quando cogliamo questi «lampi» inattesi in una persona con grave disabilità. Purtroppo accade che quasi sempre tratteniamo dentro di noi questa «bellezza», che certamente ha una valenza emozionale e che però quasi mai rendiamo esplicita: ci compiacciamo di averla colta ma non la usiamo, la riflettiamo in modo inconsapevole, spreandola.

Forse (*seconda indicazione*) è il caso di valorizzare queste sfumature delle nostre modalità non verbali di comunicare, o almeno confermarle o, ancora, renderle esplicite magari traducendole in modalità verbali. In questi passaggi possono essere fatti transitarne messaggi gratificanti che sottolineano la

bellezza del risultato: diverso è dire «abbiamo fatto un buon lavoro», per approvare un'azione ben riuscita, e dire «sei stato bravo», che implica un giudizio sulla persona. La bellezza della prima espressione sta nel fatto che indica il desiderio di condivisione e la prospettiva di appartenenza; la seconda indica, invece, una posizione di primato sull'altro.

«L'ideale di bellezza ha sempre posseduto una funzione propositiva, costruttiva, progettuale, utopica, mai reattiva, decostruttiva, dissolutiva, nichilista [...]. Quale bellezza, dunque? Quella che rende l'intenzione, l'azione, la creazione un impegno etico nel progettare visioni di mondi possibili» (Zecchi, 2013, pp. XXI-XXII).

Quindi la bellezza ci può aiutare a progettare e a creare contesti propositivi o generativi, alla ricerca dell'armonia fra ragione ed emozione, fra la realtà e il desiderio, fra il possibile e ciò che ci può proiettare verso l'orizzonte dell'impossibile.

«Se richiederò l'attenzione sulla "bellezza" di un paesaggio, non sarà perché quel paesaggio è "bello" ma perché il suo impatto estetico, qualunque cosa sia, accenderà un circuito neurale che potrà produrre un evento psichico» (Lingiardi, 2017, p. 26).

Dunque, è la *terza indicazione*, la prima attenzione per proporre e generare bellezza va riservata al contesto, che non può essere solamente decoroso, decente o salutare, ma deve generare la motivazione a essere vissuto, essere appagante, produrre benessere. Una fattoria sociale può avere questa vocazione ed essere il contenitore di corpi immersi in odori-profumi, rumori-suoni, colori, sapori che contribuiscono a farne un luogo specifico diverso da tutti gli altri con una propria identità, riconosciuto per una sua funzione: «È dove lavoro io» (Antonio). E se poi in fattoria si sviluppano e si intrecciano azioni, interrelazioni, apprendimenti, alcuni specifici lavori, allora diventerà il pre-testo per l'acquisizione

anche di un'identità personale: «In fattoria Conca d'Oro, facciamo gli asparagi, il pane, le marmellate...» (Davide). È da apprezzare l'uso del plurale, traccia di appartenenza, indicatore del passaggio dall'*io* al *noi*, del superamento dell'egocentrismo.

La bellezza come proposta coerente

All'interno di questa dialettica è possibile pensare alla bellezza come un filo rosso che tesse la costruzione di contesti diversi, da cui essa traspaia in modo evidente così da «suggestionare» il comportamento di tutti gli attori e quindi sostenere il pensiero, la parola e l'agire di operatori che, a diverso titolo, co-costruiscono e realizzano segmenti di progetti di vita basati sul benessere e sul fare condiviso con persone con disabilità. Il fare molto spesso acquista senso quando è generato da un preciso contesto fatto di parole, spazi, tempi, oggetti, suoni, colori, profumi e odori, interazioni che suggeriscono, invitano, condizionano, motivano, generando pratiche diverse, tutte guidate dal senso del bello, che può avere una valenza estetica «intesa come "qualcosa" che cattura la nostra attenzione, producendo in noi, in modo del tutto inspiegabile e imprevedibile, emozioni e stati d'animo molteplici. Di fatto, è come se quel determinato oggetto, l'oggetto che appunto viene giudicato bello, nel momento stesso in cui si offre alla nostra visione manifestasse un "di più": qualcosa che non riusciamo a definire mai in modo compiuto e che tuttavia ci coinvolge, stimolando il nostro pensiero e sollecitando la nostra immaginazione» (Enciclopedia filosofica Treccani).

Dunque pratiche operose (creare, coltivare), interattive (fare, costruire assieme), discorsive (comporre frasi compiute), narrative (mettere insieme tempi e azioni con modalità coerenti), immersive/senso-

percettive possono essere sentieri diversi che, intrecciandosi a rete, possono comporre i percorsi personalizzati pensati non solo in base alle competenze (poche o tante che siano) ma anche alle caratteristiche, alle preferenze, alle diverse predisposizioni, ai diversi piaceri e modalità di rapportarsi con la realtà esterna e con gli altri.

Allora, in questo gioco compositivo di percorsi diversi, possiamo immaginare che la bellezza sia il risultato dell'uso attento di strategie facilitanti espresse attraverso l'osservazione puntuale e l'azione attenta immersa in un conteso reale. Un'azione esprime bellezza e produce bellezza quando, usando lo spazio conosciuto o un tempo giusto, genera benessere, raggiunge uno scopo condiviso, in un contesto reale che non sia finizione preconfezionata ma co-costruita: l'acquisizione di abilità non diventa un obiettivo da raggiungere a tutti i costi, ma un effetto collaterale positivo dell'azione (OMS, 2017, p. 213).

Per rendere concreto e possibile il tutto, sarà importante avere presenti alcuni parametri:

- non utilizzare il mascheramento e la finzione, se non, quando è possibile, in attività simboliche;
- cercare sempre un senso compiuto;
- attivare processi non con il sostegno di regole preconfezionate da apprendere e da eseguire ma attraverso la progressiva costruzione di microcontesti che si strutturano, come per il gioco.

La fattoria sociale è un contesto favorevole alla realizzazione di strategie operative che possono costruire progetti rigeneratori di abilità e comportamenti positivi, e dare fondamento all'idea che la disabilità non è una malattia ma uno stato della mente, che comunque, nonostante tutto, può sperimenta-

re il gusto delle cose fatte bene ed è in grado di prendersi cura di esseri viventi (piante, animali e persone), di proporre cose buone e oggetti belli. Tutto ciò ha diversi obiettivi: dare fondamento a una identità riconosciuta e sperimentata attraverso il fare e la ricerca del benessere; contrapporre la bellezza (la raffinatezza, la gradevolezza, l'armonia, la dolcezza, l'eccellenza, la socialità, la generosità) alla bruttezza (la grossolanità, la spiacevolezza, la discordanza, la cattiveria, l'indifferenza, la tristezza, lo squallore, l'indifferenza, l'egoismo, l'individualismo), così da poter pensare che la bellezza, forse, «non ci può salvare, non ci può redimere, né tanto meno può eliminare il dolore o mettere a freno la morte. Tuttavia forse troveremo un bagliore di speranza in un altro concetto di salvezza, non religioso, ma che può comunque, fornire una risposta alle domande fin qui insolute. La bellezza ci salverà, e ci salva tuttora, dal mostro della disperazione» (Bauman e Heller, 2015, p. 32).

Se la bellezza può essere un antidoto alla disperazione, allora questa funzione è interessante per chi ha a che fare con forme diverse di disperazione (fisica, psichica, sociale). Continuando il gioco dei contrari, l'opposto della disperazione è l'aspettazione (vocabolo in disuso), che ha in sé il senso non solo della speranza ma anche del desiderio e dell'attesa

che la bellezza possa fare un buon lavoro non solo nell'arte ma anche nella quotidianità e nella vita di relazione. Creare attesa in un contesto come quello di una fattoria sociale è facile perché, ad esempio, l'attesa è implicita nella «storia» di una patata che, se interrata, dopo un po' di tempo produce una pianta, e dopo ancora si può scoprire che fra le sue radici sono cresciute più patate che poi possono essere portate in negozio o nella cucina di un ristorante.

Per concludere, è interessante estrapolare una parte del famoso distico di Angelus Silesius:

La rosa è senza perché; fiorisce poiché fiorisce,
di sé non gliene cale, non chiede d'esser vista.

Il distico offre uno spunto che riguarda la differenza fra il *perché* e il *poiché*. Forse, qualche volta bisognerebbe usare l'indicativo e non farci tante domande e, nel caso specifico, dirci: se la rosa è il simbolo della bellezza e la bellezza non ha bisogno di molte spiegazioni, la fattoria o un qualsiasi altro contesto per la disabilità devono essere belli, punto e basta!

Credo che in fin dei conti tutti siamo molto convinti che la bellezza non vada dimostrata ma debba essere riconosciuta al primo impatto, essere considerata un dono immediato, gratuito che... come ogni dono, predispone al bene.

Beauty and mental disability

Not only aesthetical attention but an operational proposal

Abstract

Mental disability is a category that includes many different people, but all of them are usually seen as if they are in need of help. It is clearly right that they can get the best medical care and treatment available, but I also think that they need something else. It seems that a universal law rules man's thoughts, as well as his actions: «Each being exudes a presence and is inhabited by the capacity for beauty, and especially by the "desire for beauty"» (Cheng, 2007, p. 17). So, the question is: does this count for people with mental disabilities too? I'm afraid not! Following a stereotype, we don't believe that they can experience beauty, or the ability to desire, share, appreciate and offer it to other people. Therefore, we need to ask ourselves why this happens, and start a small cultural revolution to make beauty the common denominator of every project dedicated to persons with mental disabilities. Maybe it's not as difficult as we may think...

Keywords

Mental disabilities and beauty, beauty and observation, beauty as a potential project, beauty and context.

Autore per corrispondenza

Fabio Comunello
BioFattoria sociale «Conca d'Oro»
Via Rivoltella bassa, 20
36061 Bassano del Grappa (VI)
E-mail: segreteria@concadoro.org

Bibliografia

- Bauman Z. e Heller A. (2015), *La bellezza (non) ci salverà*, Trento, Il Margine.
- Calvino I. (1993), *Le città invisibili*, Milano, Mondadori.
- Cheng F. (2007), *Cinque meditazioni sulla bellezza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/magazine/webtv/videos/Libri_Treccani_filosofia.html (consultato il 20 aprile 2018).
- Francescutti C., Faini M., Corti S. e Leoni M. (2016), *Disabilità: servizi per l'abitare e sostegni per l'inclusione*, Sant'Arcangelo di Romagna (RM), Maggioli.
- Lingiardi V. (2017), *Mindscapes*, Milano, Raffaello Cortina.
- OMS (2017), *ICF, Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Trento, Erickson.
- Zecchi S. (2013), *La bellezza*, Torino, Bollati Boringhieri.